

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO

EPISTEMOLOGIA GEOGRAFICA COME PROGETTO COSMOPOLITA

Introduzione. – Approfondire criticamente contenuti, metodi e scopi dell'indagine geografica porta facilmente a scoprire quanto la nostra attività di ricerca possa contribuire alla realizzazione di un progetto cosmopolita, un progetto cioè di accettazione del diverso.

Condurrò la riflessione su due diversi livelli: il primo – più immediato e scontato – interessa i contenuti della nostra disciplina (l'oggetto), riguarda cioè il contributo che le ricerche geografiche danno, per il fatto stesso che concorrono alla conoscenza delle realtà economico-ambientali e sociali del mondo; il secondo livello interroga invece la nostra disciplina «dall'interno», riguarda cioè i principî e il metodo della conoscenza geografica; la critica del come e del perché si costruisce sapere geografico. Questo secondo livello di riflessione attiene più direttamente all'epistemologia geografica, al messaggio culturale della nostra disciplina, svela se e quando esso sia esportabile in altri contesti disciplinari e come, altrettanto efficacemente, concorra alla costruzione del cosmopolitismo.

C'è poi un terzo livello di riflessione, nel quale non sarei ad alcun titolo autorizzata a entrare in qualità di geografa, e che mi è consentito – a conclusione di questo intervento – solo dalla particolarità dell'incontro odierno, del tutto inedito e speciale. Lo *Studiorum Universitatum Docentium Congressus* ci incoraggia infatti a cercare le ragioni di un nuovo umanesimo, invita a spingersi ben «oltre la geografia», a esaminare la finalità stessa del nostro essere geografi.

Il progetto cosmopolita nei contenuti dell'indagine geografica. – La geografia, costruendo un sapere che è conoscenza del globo in tutte le sue parti e in relazione alla vita delle diverse società umane che lo abitano, si trova *ipso facto* inserita in un programma cosmopolita.

Le ricerche geografiche sono infatti per vocazione incanalate in questa direzione: poiché il cosmopolita è cittadino del mondo in quanto «partecipe

di costumi e idee dei più vari paesi del mondo» (Melzi) e poiché il cosmopolitismo è «la dottrina della fratellanza universale che respinge ogni distinzione di razze e di nazioni privilegiate» (Palazzi); la geografia, che aiuta a conoscere e per conseguenza ad accettare (conoscere vuol dire amare) la pluralità degli ambienti e delle società, partecipa, per sua stessa definizione, al programma cosmopolitico di assimilazione di abitudini, mentalità e culture diverse.

Costruendo un sapere che è conoscenza del globo e delle sue parti, globale e locale, mette in relazione la vita delle società umane, concorre, – meglio dovremmo dire dovrebbe concorrere – alla accettazione e alla valorizzazione delle diversità e dei diversi; concorre – o meglio dovrebbe concorrere – a costruire accordi di collaborazione e di pace.

L'assunto è fin troppo evidente: la geografia esplorando il nuovo e conoscendo il diverso crea i presupposti per accettare lo straniero e per sostenere il programma cosmopolita; i geografi, indipendentemente dalle loro ideologie e fedi, con le loro ricerche contribuiscono a far conoscere realtà, popoli, gruppi umani e organizzazioni lontane; operano per accrescere la conoscenza delle diversità, ne promuovono l'accettazione.

La geografia fornisce pertanto presupposti e basi al programma cosmopolita.

Riguardo al prodotto della scienza geografica – cioè ai risultati delle ricerche – siamo perciò autorizzati a dire che tutti i geografi – anche senza intenti finalistici, cioè anche se e quando non lo esplicitano – partecipano al progetto cosmopolitico perché costruiscono la conoscenza necessaria a spiegare, interpretare e far accettare le diversità; così come i biologi, che trascorrono la loro vita ad analizzare virus e batteri, contribuiscono a debellare le malattie che affliggono, non una, ma tutte le popolazioni del globo.

Dunque chi opera in particolari contesti scientifici – e forse in tutti i contesti scientifici – dà un contributo al progetto cosmopolitico. Anche quando non riconosce alla sua attività una finalità politico-antropologica, collabora alla realizzazione di un programma che ha finalità cosmopolitica.

E alla geografia tale finalità è riconosciuta fin dall'antichità.

Così Strabone (63/64 a.C.- 24 d.C.), in sintonia con l'obiettivo assegnato alle scuole filosofiche dall'età ellenistica, riconosce alla geografia la funzione di aiutare l'uomo a vivere meglio; lo stoico Strabone apre i *Prolegomena* della sua *Geografia* affermando:

«Allo studio del filosofo stimiamo che appartenga quanto nessun'altra cosa la geografia [infatti] la varia dottrina per mezzo della quale può compiersi questo studio, non è propria d'altr'uomo se non di colui che le divine e le umane cose abbia meditate: e la cognizione appunto di queste cose si chiama filosofia. Oltre di che anche la molteplice utilità che si trae dalla geografia o vuoi per la vita civile e per le pubbliche faccende, o vuoi per la cognizione delle cose celesti, degli animali di terra e di mare, delle piante, dei frutti, e di quant'altro si può vedere in qualsivoglia luogo, annuncia anch'essa un uomo occu-

pato intorno all'arte del vivere e alla felicità» (Strabone, *Geografia*, I, 1, 1).

Così Cartesio nel suo *Discorso sul metodo* sottolinea quanto sia «bene sapere qualcosa dei costumi degli altri popoli per giudicare meglio dei nostri, invece di ritenere ridicolo e irragionevole tutto ciò che contrasta con le nostre usanze» (*Discorso sul metodo*, 1994, vol. I, p. 295).

Così Kant, come apprendiamo dagli appunti delle sue lezioni di *Geografia fisica* raccolti dall'allievo F.T. Rink, considera la geografia capace di farci diventare cittadini del mondo.

Così, e inaspettatamente, Pirandello, che nella sua novella *Rimedio: la geografia* chiama la nostra disciplina ad aiutare gli uomini a evadere dalle miserie del mondo perché insegna loro a superare l'individualismo e l'egoismo che li opprimono:

«Del resto, vi dico che siete incoerenti. Volete avere di questo nostro pianeta, l'opinione ch'esso meriti un certo rispetto, e che non sia poi tanto piccolo in rapporto alle passioni che ci agitano, e che offra molte belle vedute e varietà di vita e di climi e di costumi; e poi vi chiudete in un guscio e non pensate neppure a tanta vita che vi sfugge, mentre ve ne state tutti sprofondati in un pensiero che v'affligge o in una miseria che v'opprime» (Pirandello L., 1975, vol. I, pp. 222-228).

Ma se la Geografia ha chiari contenuti cosmopolitici – e se a riconoscerli sono filosofi e intellettuali, oltre ai pochi geografi che li hanno adeguatamente sottolineati – dobbiamo purtroppo riconoscere che molto resta ancora da fare per promuovere e valorizzare tali contenuti e il messaggio culturale della nostra disciplina. La Geografia resta davvero troppo impopolare, a dispetto di una coscienza «maturità critica» conquistata sul terreno.

L'interpretazione possibilista del rapporto uomo-ambiente come fondamento dell'apertura al diverso. – Ed è pertanto sul livello critico-epistemologico di riflessione, il secondo in cui ci muoveremo, che dobbiamo con maggiore interesse fermarci, interrogando la nostra disciplina dal «di dentro», non soltanto per ribadire originalità e universalità del suo messaggio culturale, ma anche per scoprire come esso sia esportabile in altri contesti scientifico-disciplinari.

Il discorso può apparire innovativo, ma è radicato nella storia del pensiero geografico, meglio ancora nella storia del pensiero scientifico occidentale perché, se la Geografia ha trovato la via al cosmopolitismo a «sue spese» – sperimentando pesanti strumentalizzazioni – i principî che l'hanno «salvata» – e ai quali farò subito riferimento – hanno un indiscusso valore metadisciplinare. Questo è il motivo per cui mi auguravo che oggi il confronto potesse avvenire soprattutto con specialisti di altre discipline; il messaggio culturale della Geografia – sufficientemente chiaro ad alcuni cultori della nostra disciplina – continua a restare afono, sconosciuto alla gran parte degli intellettuali e al grande pubblico.

La radice del messaggio culturale geografico è nel possibilismo; una radice profonda alcuni millenni; nata col bisogno di conoscenza del mondo, col pensiero antropologico dei Saggi della Ionia e cresciuta sempre soffocata da fraintendimenti e tradimenti continui a causa dei quali – e in periodi storici diversi – è rimasta, di volta in volta, asservita agli interessi delle varie fazioni filosofiche, politiche, accademiche e persino scientifiche.

Parlo del possibilismo logico, non soltanto di quello «geografico vidaliano», che, del primo, è appunto un'espressione concreta e accidentale di cui si è giovata la nostra disciplina in un preciso momento storico (prima metà del XX secolo). La contrapposizione tra interpretazione deterministica e quella possibilista del rapporto uomo-natura è il tema più fecondo nel dibattito epistemologico geografico. Nella letteratura geografica nazionale e internazionale il termine determinismo ha assunto l'esclusivo significato di ambientalismo e il possibilismo ha finito col coincidere con l'antropologismo; ma tanto la riflessione teorico-filosofica in cui le due tesi contrapposte si sono alimentate, quanto le implicazioni sottese alle due diverse soluzioni, proposte per interpretare la realtà, non hanno ancora espresso la ricchezza del messaggio culturale che contenevano.

Se all'interno del sapere geografico, determinismo e possibilismo vengono infatti rispettivamente identificati con l'interpretazione ambientalista e con quella storicista del rapporto uomo-ambiente – al punto che è stata anche trovata, non senza forzature, una loro precisa paternità e collocazione temporale nelle opere del Vidal de La Blache e del Ratzel – è anche possibile, come in altri scritti ho cercato di dimostrare (Grillotti Di Giacomo, 1982, 1993, 1995, 1996, 1998b), considerare questi due concetti come idee guida generali che, al di là della nostra disciplina, si presentano come fili conduttori, guidano e collegano ricerche, dettate e sorrette da due opposti obiettivi: quello di individuare la causa prima e assoluta di tutti i fenomeni, oppure quello di comprendere e giustificare l'originalità e l'imprevedibilità di ogni aspetto reale.

Nel primo caso si può parlare, invece che di causalismo, meccanicismo o ambientalismo, di *determinismo logico*, con una espressione che racchiude tutti questi indirizzi di indagine, e nel secondo caso si possono comporre l'indeterminismo, l'occasionalismo, il relativismo o il regionalismo nella comune denominazione di *possibilismo logico*. Muovendo da quest'ottica allargata si scopre facilmente l'antichità delle due posizioni di ricerca – deterministica e possibilistica – ed è possibile anche apprezzare l'attualità del messaggio politico-culturale di cui ha fatto tesoro la Geografia.

Muovendo da quest'ottica allargata tre anni fa, in questa stessa sede, ho parlato del possibilismo geografico come di un frutto tanto carico di sostanza da riuscire a nutrire non solo la Geografia ma il sapere umanistico, e più in generale quello scientifico, da almeno due millenni. Qualche geografo si risenti, seccato per il fatto che ancora si continuasse a parlare dell'antitesi possibilismo-determinismo e si continuassero a riconoscere nel determinismo ambientalista le braci del nazifascismo (oggi aggiungo di ogni forma di

imperialismo) e nel possibilismo storico-vidaliano le radici del cosmopolitismo democratico.

Ancora tre anni fa si ritenevano superati – purtroppo oggi dobbiamo dire ci si illudeva che fossero definitivamente superati – i rischi che comporta far dipendere l'agire umano solo da fattori oggettivi rigorosamente quantificabili e, altrettanto rigidamente, gerarchizzati. In particolare si riteneva superata l'interpretazione deterministico-ambientalista che aveva fatto discendere automaticamente il comportamento umano dai dati fisici dell'ambiente naturale (clima, pedologia, morfologia) decretando la superiorità di un popolo sull'altro e aprendo la strada all'imperialismo. Più tardi si sono rivelate altrettanto rischiose l'interpretazione economico-funzionalista, che ha legato le scelte umane al profitto e al mercato, e l'interpretazione critico-marxista che ha letto la realtà solo come effetto della contrapposizione tra le classi sociali. Nuove forme di determinismo sono dunque nate dalle ceneri dell'ambientalismo, l'interpretazione della realtà geografica, nel corso della storia della nostra disciplina, ha conosciuto altre esasperazioni ideologiche, ciascuna delle quali ha poi finito sempre col generare assolutismi, totalitarismi e imperialismi economici, politici ecc.

Anche oggi assistiamo purtroppo a nuove affermazioni di egemonica superiorità, a forme di rifiuto del diverso e dello straniero che pensavamo sepolte; le braci di quel determinismo logico che ha già alimentato l'ambientalismo e il nazifascismo non solo non sono ancora spente, anzi dobbiamo persuaderci che non lo saranno mai e dobbiamo persuadercene per restare vigili poiché l'ambizione a interpretare il comportamento umano, ancorandolo – universalmente e definitivamente – a codici, formule e mappe (genetiche e non), è un'ambizione che accomuna tutte le epoche.

Il primato sapienziale della Geografia. – Fortunatamente dalle origini del pensiero razionale occidentale a oggi il cammino percorso è piuttosto lungo e – per quanto più direttamente ci riguarda – la Geografia ha sperimentato bene i rischi delle interpretazioni causalistiche e meccanicistiche della realtà; essa può indicare la strada per tenersi lontani da vecchi e nuovi determinismi, ha solo bisogno di non perdere la memoria, di non nascondersi e di trovare spazi e coraggio per proclamare – senza modestia o pudore – dove ha sbagliato e cosa ha imparato. Ripercorrendo questo cammino mi sono trovata a coltivare una riflessione che è divenuta sempre più lucida: *possibilismo non è altro che la continua riscoperta della centralità dell'uomo*. E la Geografia, cui spetta il compito di interpretare il rapporto uomo-ambiente, anche quando si concentra nell'analisi di uno solo dei due termini di questo rapporto (l'uomo appunto o l'ambiente) – addirittura anche quando considera un aspetto specifico dell'agire umano (un'attività o una scelta del gruppo umano; un carattere sociale o un fattore naturale) – gode di un primato rispetto alle altre scienze, proprio perché ha sempre dovuto fare i conti con l'esigenza di convergere verso questa centralità e perché, prima di altre scienze umane, si è liberata del peccato originale che

l'aveva indotta a interpretare l'uomo attraverso i caratteri fisici dell'ambiente naturale.

Il *primato* della Geografia non è temporale, ma *sapientziale*. E' infatti fin troppo evidente che non consiste nell'essere la sola disciplina ad aver scoperto la centralità dell'uomo, ma nel fatto che ha conosciuto, prima e meglio di altre scienze, la compromissione e la strumentalizzazione di cui rimane vittima la conoscenza, stretta dalle tenaglie del rigore oggettivo e al tempo stesso asservita agli interessi dei forti; la Geografia ha sperimentato direttamente su se stessa i rischi del determinismo scienista e quelli della perdita della centralità dell'uomo nel progetto di conoscenza della realtà.

Li ha sperimentati quando il rigoroso sillogismo deduttivo di Aristotele ha sistemato l'universo mondo in fasce climatiche ben delimitate e ha decretato l'opportunità di «trattare i greci da amici e i barbari da nemici», aprendo la strada all'imperialismo del suo allievo Alessandro il Macedone. Li ha sperimentati quando, sempre nell'antichità, tutti gli interpreti del rapporto uomo-ambiente – da Polibio a Posidonio, a Strabone – si sono detti convinti del peso esercitato dai fattori fisico-naturali sul comportamento umano e si sono serviti della morfologia e delle condizioni ambientali per dimostrare la superiorità di un popolo – prima quello greco e poi quello romano – spalancando le porte alla politica imperialistica del più forte.

Li ha sperimentati più tardi, quando Montesquieu ha esteso il metodo sperimentale allo studio delle società umane fissando principî universali – leggi scientifiche rigorose e obiettive – che spiegavano la pluralità degli usi, delle credenze religiose, delle forme politiche e del comportamento umano:

«le leggi politiche e civili di ogni nazione [...] debbono essere relative alla natura fisica del paese; al clima gelido, torrido o temperato; alla qualità del terreno, alla sua situazione ed estensione [pertanto] l'Africa si trova in un clima simile a quello dell'Asia meridionale, e si trova nella stessa servitù» (Montesquieu, 1950, pp. 26 e 273).

E li ha sperimentati, ancora una volta, quando il filosofo Victor Cousin nella sua *Introduction à l'histoire de la philosophie* orgogliosamente ha affermato:

«Sì, signori, datemi la carta di un paese, la sua configurazione, il suo clima, le sue acque, i suoi venti e tutta la sua geografia fisica; datemi le sue produzioni naturali, la sua flora, la sua zoologia, e io mi incarico di dirvi a priori quale sarà l'uomo di questo paese [...] e anche l'idea che è chiamato a rappresentare» (Cousin, 1828, pp. 17-18).

Con lui il geografo Edmond Demolins altrettanto perentoriamente scrive:

«La causa prima e decisiva della diversità dei popoli e della diversità delle razze è la strada che i popoli hanno seguito [...]: la strada delle grandi steppe dell'Asia o quella della tundra siberiana, la strada della prateria americana o quella delle foreste africane [...] se la storia dell'umanità cominciasse di nuovo e l'attuale superficie della terra rimanesse immutata, quella storia si ripeterebbe in tutti i suoi tratti essenziali [...] Le stesse strade riprodurrebbero gli stessi tipi sociali e im-

porrebbero su di loro le stesse caratteristiche essenziali» (Demolins, 1901-1903, pp. VII-IX).

Passeranno appena venti anni e il trionfo delle tesi dell'organicismo evolutivista di derivazione darwiniana e la geopolitica ratzeliana daranno giustificazione teorica all'imperialismo nazifascista.

Lontana da ogni forma di determinismo, l'interpretazione possibilista del rapporto uomo-ambiente ha invece permesso alla Geografia di sottolineare la libertà e l'originalità delle scelte dei gruppi umani nell'utilizzare le risorse dell'ambiente naturale così come nel rispondere ai suoi condizionamenti e nell'organizzare gli spazi in cui vivere. L'interpretazione possibilista ha portato la nostra disciplina a privilegiare il ruolo che il diverso livello tecnologico e culturale delle società umane ha svolto nella ridefinizione di un rapporto uomo-ambiente, sempre nuovo in ogni momento storico.

Punto di partenza irrinunciabile, anima del possibilismo logico-scientifico nel sapere geografico è stata sempre la centralità dell'uomo, l'umiltà che induce in chi è chiamato a interpretare la sua libertà e capacità di azione.

Vidal de la Blache ce la propone con la dimostrazione che è il livello di civiltà a produrre la diversità dei rapporti uomo-ambiente, cioè delle regioni e delle forme di organizzazione del territorio, e il suo allievo Lucien Febvre così la stigmatizza:

«Delle necessità, da nessuna parte. Delle possibilità, dappertutto. E l'uomo, signore delle possibilità, giudica del loro impiego. Ciò significa, con un necessario rovesciamento, metterlo allora in primo piano: l'uomo e non più la terra, né le influenze del clima né le determinanti condizioni locali» (Michelet J., IV, 1974, p. 346).

Possibilismo logico e cosmopolitismo. – Prima di Vidal, con argomentazioni di sapore e tono diversi, questa centralità è nel possibilismo logico che da ben 25 secoli ci viene proposto e riproposto dai teorici del pensiero scientifico.

Così Democrito di Abdera, padre dell'approccio possibilista, non solo concepisce il sapere come lavoro, travaglio dell'uomo, che con fatica si avvicina alla verità, e, senza raggiungere mai quella assoluta, elabora leggi provvisorie e probabili, tanto più utili quanto maggiori sono le sue esperienze di vita, ma avvicina anche e significativamente il possibilismo logico al cosmopolitismo sottolineando che «Per l'uomo saggio tutta la terra è praticabile, perché la patria dell'anima eccelsa è tutto il mondo» (Democrito, fr. 247).

Così Protagora e i sofisti che operano una vera rivoluzione nella storia del pensiero dell'antichità perché spostano l'attenzione dalla natura all'uomo inaugurando una nuova fase del pensiero razionale, definita dagli studiosi «periodo antropologico» della filosofia classica.

Per loro la virtù e la saggezza di un uomo non derivano dalle condizioni della sua nascita, ma dalla sua formazione e dal «sapere», che perciò «deve», essere divulgato quanto più possibile affinché tutti gli uomini diventino virtuosi. Per questo i Sofisti divennero «portatori di istanze panelleniche e co-

smopolitiche», su una posizione nettamente contraria alla «assolutizzazione dei modi di vita presenti nelle loro città» (Abbagnano e Fornero, 1992, p. 80) e, così come si mostrarono aperti sul piano politico-sociale, seppero anche reagire contro ogni forma di assolutismo teorico. La loro tesi fondamentale era che è possibile realizzare, insieme a una molteplicità di culture, anche una pluralità di saperi. Il ricorso alle «antilogie» (discorsi contrari) fu perciò raccomandato e praticato per smascherare ogni interpretazione del reale, che pretendesse di spacciarsi come verità assoluta, e per rifiutare ogni tipo di dogmatismo nel quale già vedevano radicata l'esclusione del diverso e del nuovo.

Possibilismo logico e cosmopolitismo si trovano pertanto strettamente coniugati fin dalla nascita del pensiero filosofico occidentale; nei sofisti

«l'antilogia rivela la sua connessione storico-politica con la democrazia. L'esperienza di quest'ultima insegnava infatti che intorno ad ogni problema vi possono essere opinioni opposte, e che il dibattito, per definizione, è apertura a coloro che la pensano diversamente» (Abbagnano e Fornero, 1992, p. 93).

Così a Protagora di Abdera dobbiamo riconoscere il merito di avere per primo posto il problema della centralità dell'uomo nella interpretazione del rapporto uomo-ambiente e nella riflessione filosofica, non solo considerando tale rapporto un prezioso strumento di conoscenza – cosa che avevano già fatto Democrito e lo stesso Ippocrate – ma come unico oggetto di studio. Tutta la sua riflessione è infatti sintetizzata nel noto frammento «l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono» (frammento 1) e sembra fondata su quello stesso intreccio tra i due termini soggetto-oggetto, su quel rapporto uomo-natura, che costituisce da sempre il campo d'indagine per eccellenza della Geografia.

Nelle sue tesi troviamo per la prima volta esplicitato l'ambito scientifico in cui opera la concezione possibilista del sapere umano, che egli vede sottoposto, così come il suo oggetto di studio, ai limiti e alla provvisorietà dell'esperienza e delle conquiste umane. L'affermazione di Protagora appare infatti carica di conseguenze. Se ogni forma di conoscenza è funzione dell'uomo, non solo in quanto soggetto di indagine ma anche in quanto destinatario dei suoi risultati (umanismo), non possono esistere né una sola verità né un unico sistema di valori e di ideali validi per tutti gli uomini e per sempre (relativismo conoscitivo e morale).

Se si considera che la scuola sociologica di M.J. Herskovits riconoscerà solo nel XX secolo il relativismo culturale – maturato insieme al fenomenologismo di E. Husserl – e per esso il valore di tutte le civiltà umane, a qualunque livello tecnologico si esprimano, ben si comprende l'attualità della riflessione dei sofisti.

Protagora non cade nello scetticismo gnoseologico di alcuni suoi seguaci; il nostro filosofo propone una verità e una razionalità deboli – né asso-

lute né incontestabili – e tuttavia, proprio per questo, tali da implicare l'assunzione di precise responsabilità, da parte del soggetto che indaga, sia di fronte a se stesso sia di fronte alla società.

Così Ippia, suo seguace, che condivide con Democrito l'aspirazione al cosmopolitismo, distingue per primo la legge naturale o universale, sempre valida in ogni paese e allo stesso modo, perciò immutabile, dalle leggi degli uomini che cambiano nel tempo e tra i vari popoli. Ippia, secondo Senofonte, mostra di preferire la legge naturale, che unisce gli uomini al di là del tempo e dello spazio, perché quelle umane li separano, distinguendoli per classi sociali e rendendoli talora persino schiavi.

Troviamo in queste affermazioni un chiaro ideale egualitario e cosmopolita del tutto inedito, se si fa eccezione per Democrito, nel pensiero occidentale antico e ben raro anche in quello moderno se si pensa a quanto affermerà Montesquieu 23 secoli più tardi. Ancora più avanzata è la tesi cosmopolita ed egualitaria di Antifonte per il quale tutti gli uomini sono uguali per natura in quanto hanno gli stessi bisogni, sia che siano Greci, sia che siano barbari (frammento 61). Tesi rivoluzionarie che saranno riprese e accentuate a metà del IV sec. a.C. da Licofrone e Alcідamante «il dio dette la libertà a tutti; la natura non ha fatto alcuno schiavo» (frammento 4) e, più tardi, dagli stoici e da tutta la filosofia del diritto occidentale che le ha fatte proprie introducendole, a pieno titolo, nelle moderne dichiarazioni dei diritti dell'uomo.

Tesi sufficienti a sottolineare come, non appena si pone al centro della speculazione filosofica l'uomo con le sue incertezze e difficoltà, diventi facile superare l'individualismo e aprire la riflessione al confronto e alla ricerca degli elementi che accomunano tutti gli uomini della Terra. Partire dall'uomo porta in altri termini a superare l'individualismo e ad abbracciare il cosmopolitismo. E' quanto accadrà quando l'Umanesimo e la critica positiva del primo Rinascimento riaffermeranno la misura umana di ogni problema e la concezione del sapere come operare attivo nei processi naturali; insisteranno sulla vanità delle elaborazioni astratte e sulla necessità della ricerca sperimentale facendo vacillare il sistema aristotelico, destinato peraltro a perpetuarsi ben oltre il XIV secolo poiché la Scolastica riuscirà ad assorbirlo e utilizzarlo anche nell'ambito della riflessione cristiana.

Dopo il '500 la fede nelle certezze assolute è comunque ormai erosa e la reazione a ogni dottrina di sapore dogmatico è immediata. Così Pierre Gassendi dà vita alla polemica antimetafisica e anticartesiana rifiutando ogni assolutizzazione deterministica e riaffermando il carattere provvisorio di qualsiasi sistemazione scientifica, che resta così ancorata al fenomenico e alla descrizione.

Così più tardi Gotthold Ephraim Lessing con la sua celebre esclamazione «se Dio mi offrisse da un lato la verità e dall'altro la ricerca, lo pregherei di darmi la ricerca» bene esprime quanto la vera conquista della ragione non stia nella conoscenza raggiunta, ma nella capacità di ritenerla probabile e provvisoria.

Riflessioni che, alle soglie del XX secolo, apriranno le porte al contingentismo e al convenzionalismo del Boutroux e del Poincaré «tout ce qui touche à l'homme est frappé de contingence»; al relativismo di Albert Einstein; all'indeterminismo di Werner Heisenberg che sottopone a critica il principio di causalità sostituendogli quello di indeterminazione e consiglia di abbandonare definitivamente il causalismo – insieme all'illusione che esista un sistema di leggi naturali deterministiche – e infine al «socratismo cristiano» di Gabriel Marcel, nel quale viene superata la sfera dell'oggettività e del giudizio con indagini fenomenologiche che rivalutano la partecipazione del soggetto.

Tutto ciò ridona nuova vita a quel possibilismo logico, di democritea memoria, che alimenta il possibilismo geografico di Vidal de la Blache e le ricerche geografiche più aperte al suo insegnamento. D'altra parte lo stesso Kant aveva affermato «il nostro intelletto non trae le proprie leggi dalla natura, ma le impone a essa» (Popper, 1972, p. 86) e Karl Popper ben sottolinea come, accentuando «il ruolo svolto dall'osservatore, dall'investigatore e dal teorico», Kant avesse lasciato «una traccia indelebile, non solo nella filosofia, ma anche nella fisica e nella cosmologia» (ivi, p. 312); aveva infatti posto ancora una volta al centro della speculazione l'uomo e le sue possibilità.

Ma il possibilismo logico-scientifico non va inteso come relativismo e negazione delle conquiste della scienza; non è né lo scetticismo gnoseologico di Gorgia di Leontini, né l'indeterminismo filosofico-scientifico di Heisenberg. Il possibilismo logico sperimentato dalla Geografia è:

- rinuncia: all'assolutismo della conoscenza; al meccanicismo dei rapporti causali; all'automatismo delle relazioni;
- scoperta: del limite e della provvisorietà del sapere; della contingenza e della pluralità dei fattori che intervengono nel rapporto uomo-ambiente;
- esaltazione: dell'iniziativa umana; della libertà d'azione; del rispetto per le diversità; della speranza nel cambiamento

E due sono i caratteri del determinismo logico applicato in geografia: la scelta di un fattore-agente-elemento da cui far discendere tutti gli altri in un rapporto di causa-effetto, letto in chiave meccanicistica e inquadrato in formule rigorose universali; la fiducia nella formulazione di leggi scientifiche universalmente valide.

Così come due sono i caratteri del possibilismo logico applicato in geografia: consapevolezza della provvisorietà e della probabilità di ogni affermazione e conquista scientifica; il concreto insomma è sempre possibile e contingente, mai assoluto, universale o immutabile; fiducia nella libertà creativa, speranza nel cambiamento, anche di ciò che oggi non è programmabile (capacità di popolamento della Terra), apertura al nuovo-diverso.

Nel possibilismo geografico il rigore scientifico – la legge – è pertanto in una sola affermazione: la centralità dell'uomo. Nessuna interpretazione della realtà, per quanto razionale e consequenziale, se non riconosce nel rapporto uomo-ambiente la priorità del primo termine, può essere valida. Le bellissime foreste e la ricchezza di un patrimonio naturale non inquinato perché avrebbero valore se non in funzione dell'uomo? E' in quest'ottica

che la Geografia può a ragione rivendicare la saggezza di un approccio autenticamente ambientalista (ecologista).

Perché e per chi essere geografi. – C'è poi un terzo livello di riflessione nel quale possiamo spingerci in questa particolare occasione; riguarda lo scopo della Geografia e la finalità dell'essere geografi. Un livello di riflessione che poniamo volontariamente a margine delle considerazioni finora fatte, perché investe la sfera personale-privata del ricercatore geografo e non può e non dovrebbe essere affrontato se non, appunto, a scala individuale. Ma quello di oggi è un incontro davvero eccezionale che autorizza a spingerci anche in questa direzione. Oggi parliamo in un contesto non soltanto scientifico, sollecitati da uno stimolo né laico, né istituzionale (la Società Geografica Italiana lo ha promosso per il giubileo) un incontro che fino a ieri – e voglio dirlo, per me anche oggi – può creare qualche imbarazzo. Siamo cresciuti nella convinzione che il pensiero razionale forte e libero non può essere finalistico dunque non può essere religioso; che la scienza – soprattutto quella nata dal pensiero razionale occidentale – è laica; che la razionalità deve muoversi libera da remore di carattere etico, politico e religioso. A queste istanze esistenziali l'uomo arriva, meglio come singolo individuo, ricomponendo in sé l'intera sua dimensione. Oggi ci si chiede però di dare una testimonianza; ci si chiede di coniugare una dimensione che resta sostanzialmente privata – qual è quella religiosa – con una dimensione pubblica istituzionale – qual è quella professionale – siamo invitati a parlare in quanto esperti di particolari temi scientifici e al tempo stesso a ricordarci di essere cristiani.

Ebbene non è certo la prima volta che sperimentiamo questa combinazione, intendo dire l'essere al tempo stesso pubblici e privati, cioè geografi e cristiani insieme. Un giorno, un bel giorno è diventato chiaro a ciascuno di noi che le diverse esigenze (pratiche, teoriche, sentimentali) per cui agiamo e per cui ci agitiamo, si ricomponevano dentro di noi, chiedendoci e imponendoci scelte coerenti; coerenti nella interpretazione della realtà geografica così come nell'azione educativa e nei rapporti con colleghi e collaboratori. Qualcuno più coraggioso è riuscito; qualcuno ancora riesce a essere coerente; qualche altro no, ma non per questo è «meno» scienziato o meno geografo degli altri; forse – e non sta certo a noi dirlo – è solo un po' meno cristiano.

Insomma anche tra gli intellettuali, come tra tutti gli uomini cristiani, l'essere giusti o ingiusti riguarda la singola persona, non l'attività svolta o la funzione e il ruolo che occupa nella società. E non sarà dunque la scienza che coltiviamo a salvarci, anche quando e se dovessimo aver dedicato tutta la vita allo studio delle minoranze etniche o dei vaccini che liberano dalle malattie.

Ciò di cui saremo chiamati a rendere conto non saranno i contenuti e i risultati delle nostre ricerche, ma, con tutta probabilità, saremo chiamati a rendere conto dell'atteggiamento con cui, da ricercatori, abbiamo condotto

il nostro lavoro e guardato al risultato ottenuto. Ciò che ci chiamerà in causa non sarà il primo livello di riflessione su cui ci siamo fermati (quali ricerche abbiamo fatto), ma il secondo (come e perché abbiamo fatto ricerca); infatti è l'interpretazione del rapporto uomo-ambiente che chiama in causa la nostra responsabilità. Abbiamo posto al centro l'uomo, oppure altro? Ad esempio la nostra carriera? Ci siamo lasciati strumentalizzare, interpretando il diverso in chiave razionalistica e meccanicistica? Oppure ci siamo ricordati che se la realtà è complessa l'interpretazione deve essere possibilista? Perché e per chi abbiamo fatto ricerca, questo è il livello di riflessione che vede coinvolto per intero il ricercatore, è un livello che attiene alla sua sfera privata e istituzionale insieme, che coniuga le sue capacità e la sua libertà di scelta e d'azione.

E allora qui, e solo per questa specialissima occasione del giubileo di fine millennio, possiamo lasciarci andare a esprimere ciò che abbiamo sperimentato come ricercatori-geografi e come individui: la nostra coerenza è nell'essere cristiani e possibilisti.

Chi ha sperimentato direttamente la vicinanza di Dio, la Sua capacità di rovesciare situazioni e rapporti di forza, non può non credere nelle possibilità infinite che verranno continuamente offerte all'uomo; non può non sentirsi libero da qualunque condizionamento umano (scuole di pensiero e non, schieramenti di forze, regole e leggi umane scritte o imposte verbalmente), così come non può non riconoscere il primato dell'uomo su tutto il reale (ben espresso già nella Genesi). Non può non sapere che non c'è paura, non c'è ricatto in grado di spegnere la speranza, perché quest'ultima, in chi ha fede, può essere soddisfatta al di là di ogni aspettativa.

C'è da chiedersi allora, da geografi, come si possa essere cristiani senza essere possibilisti, la stessa domanda che peraltro mi rivolse un bravo studente durante un'escursione didattico-scientifica. E oggi qui, dopo anni di ricerche e vicende personali che hanno rafforzato in me la fiducia nelle potenzialità dell'uomo e nella divina misericordia, mentre come geografa mi dichiaro sempre più convinta di non voler mai rinunciare alla centralità dell'uomo e determinata a fondare la mia ricerca nel possibilismo logico, mi domando e vi chiedo, non soltanto se sia possibile essere cristiani senza essere possibilisti, ma anche se potrei essere autenticamente possibilista senza essere cristiana.

BIBLIOGRAFIA

- ABBAGNANO N. e FORNERO G., *Filosofi e filosofie nella storia*, Torino, Paravia, 1992.
- BOUTROUX E., *Dell'idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1925.
- COUSIN V., *Introduction à l'histoire de la philosophie*, Parigi, Pichou et Didier, 1828.

- DEMOLINS E., *Les grandes routes des peuples. Essai de géographie sociale. Comment la route crée le type sociale*, Parigi, Librairie de Paris, 1901-1903.
- DESCARTES R., *Discorso sul metodo* (a cura di GARIN E.), Roma-Bari, Laterza, 1994, vol. I, p. 295.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Determinismo e possibilismo nella logica geografica di ieri e di oggi*, in AA. VV., *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, vol. I, Firenze, Società di Studi Geografici, 1982, pp. 515-530.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Il concetto di regione nella cultura geografica europea*, in MANZI E. (a cura di), *Regioni e regionalizzazioni d'Europa oltre il 1993*, Napoli, Infoter editrice, 1992, pp. 199-212.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, Milano, F. Angeli, 1993.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Messaggio culturale e popolarità della scienza geografica nell'età contemporanea*, in CENTRO ITALIANO PER GLI STUDI STORICO-GEOGRAFICI, *Atti del convegno internazionale in onore di Giuseppe Caraci «Momenti e problemi della geografia contemporanea»*, Genova, Brigati, 1995, pp. 179-197.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *L'idea (le) possibilista nella geografia dell'agricoltura*, in *Atti XXVI Congresso Geografico Nazionale*, 1996, pp. 277-289.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Per un progetto cosmopolita: sostenere la diversità delle regioni*, in GHELARDONI P. (a cura di), *Volume in onore di Mario Pinna*, Memorie della S.G.I., Vol. LV, 1998a, pp. 443-452.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Determinismo e possibilismo come imperialismo e cosmopolitismo*, in CERRETI C. e TABERINI A. (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Roma, CISGE, 1998b, pp. 57-68.
- HEISEMBERG W., *Mutamenti nelle basi della scienza*, Torino, Einaudi, 1944.
- KANT I., *Geografia fisica*, Milano, Silvestri, 1807.
- MELZI G.B., *Dizionario enciclopedico italiano*, Milano, Vallardi, 1965.
- MICHELET J., *Oeuvres complètes*, IV, Parigi, Flammarion, 1974.
- MONTESQUIEU C.L., *L'esprit des lois*, Société les Belles Lettres, Parigi, 1950.
- PALAZZI F., *Dizionario della lingua italiana*, Milano-Varese, Ceschina, 1966.
- PIRANDELLO L., *Novelle per un anno*, vol. I, Milano, Mondadori, 1975, pp. 222-228.
- POPPER K., *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- STRABONE, *Geografia*, Milano, Rizzoli, 1994.

GEOGRAPHIC EPISTEMOLOGY AS A COSMOPOLITAN PROJECT. – The reflection on the cultural message of Geography – and on the possibility for this message to be exported also in other disciplinary sectors – can be developed on two levels: the first one deals with the contents, the second with the principles and methods of geographic knowledge. A third level of reflection examines the aims of our being geographers and can only be dealt with in an ethical-religious context which goes beyond science and geography. At the root of the cosmopolitan cultural message of Geography there lies logic possibilism which during the ages has spurred Western

rational thought to a continuous rediscovery of the centrality of man. The reflection on the principles and methods of geographic knowledge helps to specify its contents which should feed any knowledge: Continuous rediscovery of the centrality of man and the complexity of reality; and awareness of the provisional and probable character of any statement and scientific achievement.

*Università degli Studi di Roma «Roma Tre», Dipartimento di Studi Storici Geografici
Antropologici*